

Giovanna Tosatti

Roma Capitale negli anni Trenta

SOMMARIO: 1. Prologo – 2. Il Governatorato di Roma – 3. Da capitale del Regno a capitale dell’Impero

1. *Prologo*

All’inizio degli anni Trenta la situazione di Roma era diversa da quella che aveva caratterizzato tutta l’età liberale: per il primo e unico periodo della storia unitaria la Capitale godeva ora di uno status particolare, grazie alla creazione del Governatorato, e il Governo aveva stanziato cifre decisamente superiori al passato per la Capitale.

Non era mai avvenuto dal 1870, neppure quando Crispi aveva dimostrato una particolare attenzione per la capitale: un’attenzione, peraltro, che riguardava in genere solo il problema economico, affrontato con una serie di leggi speciali lungo tutta l’età liberale. L’ordinamento speciale era in genere guardato con diffidenza, perché si temeva di vedere diminuita o limitata l’autarchia amministrativa, in uno Stato in cui, peraltro, l’autonomia delle amministrazioni locali era stata sempre assai limitata; in effetti l’ipotesi di costituzione di una ‘Prefettura del Tevere’, circolata tra fine Ottocento e inizio Novecento, quando si consigliò pure un ordinamento speciale nel quale il sindaco di Roma avrebbe dovuto essere chiamato a sedere nel Consiglio dei ministri, con piena responsabilità di fronte al Parlamento, andava in questa direzione. Nessuna proposta prese effettivamente consistenza¹, ma in tutti i casi, come scriveva Paola Carucci, «l’obiettivo non era quello di potenziare la Prefettura di Roma nei con-

¹ A questa ipotesi, assai poco concreta, fanno riferimento A. CARACCILO, *I sindaci di Roma*, Donzelli, Roma 1993, pp. 15-18; cfr. anche M. GUERCIO, *Il decennio di Luigi Gravina (1880-1890). Un prefetto tra Depretis e Crispi*, in *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, a cura di M. De Nicolò, Il Mulino, Bologna 1998, p. 262 e A. PARISELLA, *Le leggi speciali per Roma del Novecento*, in *L’amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 163-199.

fronti dell'amministrazione capitolina, bensì di rendere più incisivo il coordinamento del Governo centrale sull'amministrazione della città»².

2. *Il Governatorato di Roma*

Con Mussolini un ordinamento speciale era, si potrebbe dire, inevitabile. Già dai primissimi tempi tutte le maggiori città del Paese erano state commissariate, cosicché se anche in qualche caso rimanevano in carica come commissari i sindaci eletti, essi venivano ora a dipendere direttamente dal Ministero dell'interno, il cui titolare era all'epoca, fino al delitto Matteotti, Mussolini stesso. Si cominciò proprio dalla Capitale, nella quale il Consiglio comunale fu sciolto già con un decreto del marzo 1923 (n. 591), che nominava un commissario nella persona del sindaco in carica, Filippo Cremonesi, decreto cui seguirono ben due proroghe³ prima dell'istituzione del Governatorato (rdl 28 ottobre 1925, n. 1949)⁴; nel maggio del 1923 anche il Consiglio provinciale di Roma venne sciolto. Subirono la stessa sorte il consiglio comunale di Torino a partire dal 2 luglio 1923, nel mese di aprile 1924 il comune di Venezia, dove fu nominato commissario il sindaco, Davide Giordano, il comune di Genova, dove dal maggio 1924 una serie di commissari subentrarono ad un sindaco socialista, e quelli di Palermo dal giugno 1924, di Napoli nel 1924 (rdl 19 ottobre, n. 1619) e di Milano nel 1926 (rdl 10 ottobre 1926, n. 1786), commissariato con la nomina del deputato Ernesto Belloni, divenuto poi primo podestà della città.

Sulla figura del commissario, assai spesso prolungato nella carica ben oltre i termini di legge, si innestò in quel periodo la discussione circa l'op-

² P. CARUCCI, *Tra Governo e Comune: l'azione del prefetto Andrea Calenda di Tavani*, in *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, cit. nt. 1, p. 319.

³ Rd 6 dicembre 1923, n. 2715 (per 12 mesi) e rdl 28 dicembre 1924, n. 2148 (ancora per 12 mesi).

⁴ Cfr. P. SALVATORI, *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della capitale durante il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2006; EAD., *Nuovi progetti per Roma Capitale. Filippo Cremonesi e l'istituzione del Governatorato*, in «Giornale di storia contemporanea», (2004), n. 1, pp. 3-24. Giuseppe Bottai scrisse che con lo «scioglimento del consiglio comunale si eliminava quel consesso che, per le sue origini elettorali, costituiva il più grave ostacolo allo svolgimento di una seria politica urbanistica, capace di conformare ogni iniziativa ai superiori interessi della Città e della Nazione. L'amministrazione straordinaria in tre anni si occupò della realizzazione di opere della necessità»: cfr. G. BOTTAI, *Il rinnovamento di Roma*, in Reale Accademia nazionale dei Lincei, *Dal Regno all'Impero 17 marzo 1861-9 maggio 1936. Pubblicazione commemorativa della proclamazione dell'Impero*, Tip. Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1937, p. 617.

portunità di introdurre in sua vece un podestà, quasi un commissario permanente che avrebbe avuto poteri ampi e durata indeterminata: così per la prima volta apparve nel dibattito questo termine, diversi anni prima che esso trovasse poi accoglimento nella normativa del 1926. La proposta di sostituzione del podestà al sindaco derivava da una considerazione che sarebbe poi stata avanzata anche al momento dell'introduzione effettiva di questa figura, ossia il fatto che i comuni di minori dimensioni erano divenuti campi di lotta delle fazioni locali per la conquista del potere, di cui poi esse abusavano, con danno della pace pubblica e degli interessi della generalità dei cittadini: la denominazione della carica derivava quindi dall'analogia con le lotte intestine del Medioevo⁵.

Si può aggiungere che prima ancora di Roma, anche Napoli ricevette il suo ordinamento particolare con l'istituzione dell'Alto commissariato (rdl 15 agosto 1925, n. 1636), con l'obiettivo di «promuovere e coordinare tutte le attività dirette al sollecito miglioramento delle condizioni economiche e sociali ed al riordinamento ed incremento dei pubblici servizi»⁶. Non diversamente dal Governatorato, l'alto commissario – che sarebbe rimasto in vita fino al 1936 – dipendeva direttamente dal ministro dell'Interno ed era svincolato dalla funzione di vigilanza e tutela esercitata dal prefetto sulle amministrazioni locali, dando vita ad un ordinamento ancora più accentrato di quanto sarebbe accaduto nei comuni podestarili. In sostanza, il caso di Roma, seppur legato al suo ruolo di città capitale, va inserito in un contesto in cui il termine 'autarchia' veniva ad assumere un significato del tutto diverso rispetto al passato: essa, scriveva il direttore generale dell'Amministrazione civile Vittorio Serra Caracciolo nel 1925, «è non soltanto problema di organizzazione, ma anche problema di attribuzioni e funzioni, nonché di controllo e ingerenza dello Stato»⁷.

⁵ Cfr. in proposito G. TOSATTI, *Le amministrazioni locali nel passaggio tra ordinamento liberale e podestarile*, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, a cura di P. Aimo, E. Colombo, F. Rugge, Pavia University Press, Pavia 2014, pp. 383-393; M. GIANNETTO, *Centralismo e autonomie nella riforma fascista degli enti locali in Italia*, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», n. 10 (1998), pp. 119-151.

⁶ All'Alto commissariato, stabilito inizialmente fino al 30 giugno 1930, vennero deferite: a) tutte le attribuzioni che, a norma della legge comunale e provinciale e di ogni altra legge, spettano al prefetto; b) tutte le attribuzioni che, a norma del r.d.l. 7 luglio 1925, n. 1173, concernente i provveditorati alle opere pubbliche per il Mezzogiorno ed isole, spettano al provveditore per le opere pubbliche; c) la sovrintendenza su tutte le amministrazioni statali aventi sede nella provincia, tranne quelle attinenti all'amministrazione della giustizia, della guerra, della marina, dell'aviazione e delle finanze (art. 1).

⁷ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), PCM, *Consiglio dei ministri, Provvedimenti legislativi, 1924-1925*, Ministero dell'interno, n. 216, relazione dell'8 ottobre 1925.

Esisteva comunque il tema di un ordinamento amministrativo speciale, come per altre grandi capitali, quali Parigi, Berlino, New York e Vienna: il regime avvertì – scriveva Enrico Gatta nella voce dedicata al Governatorato nel Nuovo digesto italiano⁸ – che il Comune di Roma «non poteva più oltre essere tenuto fuori dalla possibilità di attendere, col decoro rispondente alle sue tradizioni millenarie e con la dignità che gli competeva alle sue funzioni di capitale dello Stato. [...] Con il Governatorato si creava un'amministrazione speciale contenente in sé i poteri, oltre che i mezzi, dell'amministrazione statale e locale, concentrandoli in un solo alto funzionario, con opportune garanzie per ottenere da una coordinazione di fini e di mezzi la migliore fusione e il maggior rendimento d'ogni energia cittadina»⁹. Il problema della gestione amministrativa della capitale veniva così risolto col dare allo Stato, che riconosceva i suoi doveri verso la capitale stessa, l'onore e l'onere della gestione a mezzo di funzionari statali. Ciò peraltro non imprimeva al Governatorato il carattere di amministrazione statale, perché esso continuava ad avere piena autonomia di poteri. Nella creazione del nuovo ordinamento ebbe pure influenza una ragione di equità, e cioè la necessità di alleggerire la pressione tributaria alla quale erano sottoposti i contribuenti di Roma per fornire al Comune i mezzi necessari a fronteggiare le speciali esigenze della capitale.

Non riesce agevole inquadrare il Governatorato in una delle partizioni della pubblica amministrazione: si trattava di un ente locale – scriveva ancora Enrico Gatta – in quanto, pur essendo retto da un funzionario statale, esso era regolato dalla legge comunale e provinciale, sia pure con profonde deviazioni soprattutto in materia di controlli; l'autarchia risultava limitata e di molto aumentata l'ingerenza del Governo centrale soprattutto per quanto rifletteva la gestione finanziaria. Perciò la definizione del Governatorato che ne derivava diveniva assai complessa: un «ente locale limitatamente autarchico che attende, nell'interesse del gruppo di popolazione vivente nella circoscrizione territoriale di Roma, ai servizi propri del Comune e ad alcune funzioni proprie dello Stato e della Provincia, ed è sottoposto, nella gestione finanziaria, al Governo centrale»¹⁰.

Nella circoscrizione del Governatorato i servizi statali e municipali di

⁸ E. GATTA, *Governatorato di Roma*, in *Nuovo digesto italiano*, a cura di M. D'Amelio e A. Azara, UTET, Torino 1938, vol. VI, *ad vocem*.

⁹ Relazione del Governo alla Camera sulla conversione in legge del d.l. 28 ottobre 1925, n. 1949, in *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Leg. XXVII, sess. 1924-25, Documenti, doc. n. 660.

¹⁰ GATTA, *Governatorato di Roma*, cit. nt. 8.

polizia risultavano unificati e messi alla dipendenza del questore, a sua volta dipendente dal Ministero e non dal prefetto. La Consulta, alla quale dalla legge di riforma del 1928¹¹ venne tolto il diritto di opposizione e la cui composizione venne ridotta da 80 membri a un numero assai più ragionevole di 12, poteva comprendere anche donne ed era nominata con decreto del ministro dell'Interno di concerto con quello delle Corporazioni; di fatto divenne un organismo collegiale di mera consulenza. Come nel caso dei comuni, ormai retti dai podestà, tutto il potere veniva di fatto concentrato nella figura del Governatore.

Per comprendere a fondo l'accentramento in mani governative del potere sulla capitale è sufficiente guardare alle nomine: infatti il risultato di questa organizzazione coincise per un verso con la scelta di una serie di governatori, dopo Filippo Cremonesi, del tutto acquiescenti alla volontà di Mussolini, in genere esponenti della nobiltà romana, per altro verso con la immissione nei ruoli del Governatorato di personale statale con funzioni dirigenziali che ne occuparono di fatto tutte le posizioni di vertice.

Come Governatori si succedettero infatti Ludovico Spada Veralli Potenziani (9 dic. 1926-12 sett. 1928)¹², Francesco Boncompagni Ludovisi (13 sett. 1928-23 gen. 1935), Pietro Colonna (nov. 1936-26 agosto 1939, data della sua morte), infine Gian Giacomo Borghese, fino ad agosto 1943, personaggi tutti appartenenti alla nobiltà romana. Nella sequenza di queste nomine fa eccezione la scelta caduta su Giuseppe Bottai nel gennaio del 1935, un uomo politico di livello nazionale, già ministro delle Corporazioni (dal 1929 al 1932), più avanti dell'Educazione nazionale, che secondo Mussolini non aveva mai particolarmente gradito quell'incarico¹³; a lui si deve la nomina a segretario generale di Virgilio Testa, che interrompeva la prassi di chiamare in quel ruolo un funzionario della car-

¹¹ R.d.l. 6 dicembre 1928, n. 2702.

¹² Il governatore fu autore di un volume *Ventidue mesi governatore di Roma. Novembre 1926 - Settembre 1928*, Grafia S. A. I. Industrie Grafiche, Roma 1928. Per la sua biografia cfr. la voce di G. PARLATO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2016, *ad vocem*.

¹³ Cfr. il profilo biografico di S. CASSESE in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1971, *ad vocem*; ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1922-1943*, b.4, fasc. 64 «Bottai Giuseppe». Il 7 ottobre del 1936 Bottai si arruolò volontario per l'Etiopia, sarebbe stato nominato governatore di Addis Abeba nel mese di maggio; nel suo *Diario* di quegli anni assai rari sono gli accenni a Roma, sempre per progetti urbanistici come la sistemazione dei Borghi (1 settembre 1936) o i lavori per l'Esposizione del 1941 (31 ottobre 1936); sarebbe stato lo stesso Bottai a suggerire il nome del suo successore, Pietro Colonna (15 novembre 1936): cfr. G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, p. 114 (alla data 15 novembre 1936).

riera prefettizia. Per l'altro aspetto, segretario generale e vicegovernatore furono tratti dai ruoli prefettizi (tranne Virgilio Testa, di cui si è appena detto), tanto che non è sbagliato sostenere che, pur nell'indebolimento della figura del prefetto di Roma, spogliato di molte competenze a favore del governatore, la carriera prefettizia in genere poté invece espandere la sua influenza attraverso una considerevole presenza negli uffici del Governatorato¹⁴; lo Stato poi avrebbe finito anche per controllare l'intero settore dei lavori pubblici non solo dal punto di vista finanziario, ma anche dal punto di vista tecnico, come notava Paola Salvatori, «essendo riuscito a insediare alla direzione degli uffici competenti municipali funzionari del Ministero dei lavori pubblici, quali erano appunto prima Giuseppe Canonica, poi il ben più potente Paolo Salatino»¹⁵.

3. *Da capitale del Regno a capitale dell'Impero*

Vengo al secondo punto: lo sviluppo urbanistico e architettonico della città, per rispondere non solo alle esigenze della necessità¹⁶, ma anche a quelle della grandezza 'imperiale' di Roma, una mitologia politica profondamente radicata nel passato, ma irreversibilmente proiettata nel futuro¹⁷. Ancora prima della Marcia su Roma Mussolini aveva fatto riferimento ad un destino 'imperiale' della capitale, nel discorso di Udine del 28 settembre 1922, in questi termini: «Noi pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, [...] pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia imperiale che noi sogniamo»¹⁸. Ispirato dalle elaborazioni sedu-

¹⁴ Si veda in proposito SALVATORI, *Il Governatorato di Roma*, cit. nt. 4, pp. 30-33.

¹⁵ *Ibid.*, p. 39. Canonica e Salatino erano ambedue ingegneri del Genio civile.

¹⁶ Nel suo discorso del 21 aprile 1924, in occasione del conferimento della cittadinanza romana, Mussolini affermò che i problemi della capitale potevano essere divisi in quelli della necessità e quelli della grandezza: «I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono d'altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto all'antica e alla medievale bisogna creare la Roma monumentale del XX secolo»: B. MUSSOLINI, *La nuova politica dell'Italia. Discorsi e dichiarazioni*, a cura di A. Giannini, Alpes, Milano 1926, vol. III, pp. 51-56.

¹⁷ L'espressione è di L. SCUCCIMARRA, *Romanità, culto della*, in *Dizionario storico del fascismo*, a cura di V. De Grazia e S. Luzzatto, Einaudi, Torino 2002, vol. II, *ad vocem*.

¹⁸ B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. La Rivoluzione fascista (23 marzo 1919-28 ottobre 1922)*, Hoepli, Milano 1934, p. 308 ss.; cfr. G.Q. GIGLIOLI [rettore delle belle arti], *Roma imperiale*, in *Reale Accademia nazionale dei Lincei, Dal Regno all'Impero 17 marzo 1861-9 maggio 1936_XIV*, cit. nt. 4, p. 598.

centi e visionarie di Margherita Sarfatti¹⁹, Mussolini aveva fatto del mito di Roma imperiale una chiave fondamentale del suo apparato ideologico²⁰, ancora una volta, però, imposta dall'alto, dal centro: Roma subiva la definizione del suo ruolo, il rapporto tra la capitale e lo Stato e tra Roma e la nazione restava contraddittorio e distorto, fondato sulla ideologia e non su un effettivo primato morale e economico.

A questa impostazione ideologica si affiancava un chiaro obiettivo politico: una volta risolto con il Concordato il problema dei rapporti con il Vaticano, si voleva affiancare al carattere 'sacro' della città un carattere 'imperiale' strettamente legato allo Stato centrale, non meno forte e significativo del primo sul piano simbolico, istituzionale, urbanistico e architettonico. Ovviamente la proclamazione dell'Impero avrebbe permesso a Mussolini di celebrare finalmente il ruolo di Roma non più solo, e non tanto, come capitale del Paese, ma come 'cuore pulsante dell'Italia imperiale'.

Di fatto, Roma all'inizio degli anni Trenta era ancora una città di dimensioni modestissime, se confrontata con altre capitali: aveva infatti poco più di un milione di abitanti, mentre Berlino nel 1925 superava i 4 milioni, Parigi nel 1926 i 5 milioni, Londra nel 1939 gli 8 milioni, New York già nel 1930 quasi i 7 milioni (e gli 11 milioni compresa la *metropolitan area*). E tuttavia in questo periodo, e nonostante le norme che dalla fine degli anni Venti tendevano a limitare l'aumento della popolazione nelle città, il ritmo di crescita della popolazione fu molto più rapido che nel resto del Paese, con un tasso di incremento demografico doppio rispetto a Milano (unica altra città che superava allora il milione di abitanti) e triplo rispetto a Torino; un aumento derivato non tanto dall'incremento delle nascite, quanto dall'immigrazione (esattamente l'opposto di quanto indicavano gli indirizzi governativi). La capitale crebbe nelle sue attività, diventando comunque la terza città industriale d'Italia e il centro reale del credito, sede di strumenti decisionali per l'economia del Paese; ciò che

¹⁹ «Già nel 1919, al momento della fondazione del primo fascio, Margherita aveva insistito sul valore ideologico e propagandistico che avrebbe avuto l'associazione del fascismo con Roma imperiale. Margherita vagheggiava un capo che imponesse alla civiltà moderna un nuovo genere di cultura, una cultura che poggiasse sulle virtù romane dell'ordine e della disciplina. La concezione che Margherita aveva di Roma non derivava tanto dallo studio approfondito dei classici, quanto dalla letteratura italiana del tardo Ottocento, in particolare dal poeta Giosue Carducci»: così Ph.V. CANNISTRARO, B.R. SULLIVAN, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, Mondadori, Milano 1993, pp. 337-338.

²⁰ R. MORASSUT, *Roma capitale 2.0. La nuova questione romana: un riformismo civico per la capitale*, Imprimatur, Reggio Emilia 2014.

determinò, ovviamente, un'espansione notevole dell'attività edilizia, sia per la realizzazione delle opere pubbliche e la valorizzazione dei monumenti della Roma imperiale, sia per la costruzione di nuovi quartieri e borgate; non mi soffermerò qui sugli sventramenti, le politiche di 'liberazione dei monumenti' e la creazione frettolosa di molte borgate, perché in molti ne hanno scritto.

Piuttosto, se guardiamo allo sviluppo della città in relazione al suo ruolo di capitale amministrativa, gli anni Venti vanno considerati come compimento del progetto giolittiano, che aveva previsto la dislocazione delle sedi ministeriali in diverse zone della città: furono così inaugurati uno dopo l'altro nel 1924 il Ministero di grazia e giustizia a via Arenula (arch. Pio Piacentini), nel 1928 il Ministero della Marina sul Lungotevere delle Navi (arch. Giulio Magni), e quello della Pubblica istruzione su viale Trastevere (arch. Cesare Bazzani). Invece fa parte già di una nuova fase la costruzione della sede del Ministero industria e commercio in via Veneto, degli architetti Pio Piacentini e Giuseppe Vaccaro, inaugurata nel 1932 dopo soli quattro anni dall'inizio dei lavori²¹.

Nella seconda metà degli anni Trenta la prospettiva cambiò completamente: come notava Luca Scuccimarra, una «progressiva accentuazione del tema dell'impero – ereditato dall'ideologia coloniale italiana e già presente nella mitologia del 'fascismo-movimento' – precedette e accompagnò l'avvio della politica di potenza fascista»²²; da questo momento Roma, da capitale della nazione italiana, si trasformava in capitale di un impero, riacquistando il ruolo universale – come quello della Chiesa cattolica, che pure aveva Roma come suo centro – vagheggiato da Mussolini fin dall'inizio del regime.

Simbolo perfetto di questa rinnovata visione della città era la via Imperiale, il lungo tratto di strada che avrebbe congiunto il centro del potere (Piazza Venezia) con il nuovo quartiere dell'E42, sede dell'Esposizione universale. «Attraverso via dei Trionfi (l'attuale via di S. Gregorio) e via del Circo Massimo – scriveva Giuseppe Bottai nel 1937 – veniva così a chiudersi intorno ai colli del Campidoglio e del Palatino l'anello delle vie imperiali»²³. Molto si è scritto sul progetto dell'E42, meno di questo per-

²¹ Su questo palazzo cfr. F. BORSI, G. MOROLLI, D. FONTI, *Il Palazzo dell'industria*, Editalia, Roma 1986; in generale P. BERTAGNOLIO, *L'edilizia pubblica*, in *La terza Roma. Lo sviluppo urbanistico, edilizio e tecnico di Roma capitale*, a cura di S. De Paolis, A. Ravaglioli, F.lli Palombi, Roma 1971, pp. 47-55.

²² SCUCCIMARRA, *Romanità, culto della*, cit. nt. 17, p. 541.

²³ BOTTAI, *Il rinnovamento di Roma*, cit. nt. 4, p. 622.

corso, che pure costituiva un progetto unitario (come era stato nei primi anni di Roma Capitale la scelta dell'asse di via XX Settembre) ma anche fortemente simbolico: si era pensato infatti di costruire lungo questa arteria una serie di edifici pubblici che ne avrebbero fatto il nuovo asse di sviluppo della Roma ministeriale e non solo, ora strettamente connesso con l'immagine rinnovata di Roma, tornata ai suoi 'fasti imperiali'.

La lunghezza complessiva della via (la futura via Cristoforo Colombo) era di 26 km fino a Ostia, il tratto urbano fino alle Mura Aureliane 1.300 metri circa, dalle Mura all'Esposizione circa 4,5 chilometri. Il tratto urbano si pensò che fosse la collocazione migliore per la sede del Ministero degli affari esteri, di cui venne predisposto un progetto di massima²⁴: si scrisse in una relazione del Genio civile di Roma che «la collocazione in questa zona piena di verde e di suggestività ambientale, della massima rappresentanza dello Stato, darebbe veramente degno risalto al Monumento dell'Impero fascista, senza turbare i resti del grande Impero romano, e con i quali anzi, mediante aggiornati studi, dovrebbe fondersi»²⁵; fu l'unico edificio per il quale venne effettivamente avviata almeno la progettazione, con la pubblicazione del bando di concorso l'11 aprile del 1939 sul Bollettino ufficiale del Ministero dei lavori pubblici²⁶.

Per gli edifici che si era previsto di allineare lungo il tratto della via Imperiale compreso tra le Mura Aureliane e l'E42, un documento della Facoltà di architettura dell'Università di Roma chiedeva che essi avessero «carattere di austera nobiltà, sia per le proporzioni, sia per la scelta dei materiali», e che i diversi tratti della via assumessero un aspetto unitario, suggerendo l'altezza massima degli edifici²⁷. Nei progetti degli ultimi anni

²⁴ Oltre a questa ipotesi ancora nel maggio 1938 venne avanzata una proposta diversa, di utilizzare l'area di Piazza Barberini per collocarvi la nuova sede del Ministero degli esteri o quello della Cultura popolare (che fu poi effettivamente dislocato a via Veneto); ma venne presa in considerazione anche l'area di Castro Pretorio: cfr. ACS, *Min. lavori pubblici, Dir. gen. Edilizia statale e sovvenzionata, Div. XV/III, Progetti 1920-1940*, b. 686 B, fasc. «Ministero affari esteri».

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ La proposta, come si sa, rimase sulla carta; poco più di un anno dopo con l. 26 ottobre 1940, n. 1734 venne stabilito il cambiamento di destinazione dell'edificio in costruzione nell'area del Poligono di tiro della Farnesina, da sede del Direttorio nazionale del PNF e delle organizzazioni dipendenti a sede del Ministero affari esteri: *ibidem*, b. 720 B, fasc. n. 10 «Casa Littoria»; cfr. L. QUATTROCCHI, *Un "italianissimo palazzo". Da Casa Littoria a Farnesina, 1937-1959*, in Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, *Alle origini dell'Unione europea. Architettura e arte italiana per il Palazzo della Farnesina*, a cura di D. Lacagnina, Silvana Ed., Cinisello Balsamo 2014, pp. 32-55.

²⁷ ACS, *Min. lavori pubblici, Dir. gen. Edilizia statale e sovvenzionata, Div. XV/III, Progetti 1920-*

Trenta – il progetto venne definito il 24 ottobre 1938 – in questo tratto dovevano situarsi la Biblioteca nazionale centrale di fronte alla sede del Ministero della cultura popolare, le sedi di diversi enti pubblici (Infail, Incis, Opera nazionale combattenti), l’Agenzia Stefani, il Convitto nazionale femminile, diverse accademie (Santa Cecilia, quelle delle Arti, dell’Arte drammatica e la Filarmonica). Un percorso fortemente simbolico, si diceva, voluto da Mussolini stesso, cui venivano sottoposti tutti i progetti: il Governatorato mostrava anche in questa occasione la sua innata debolezza, veniva in evidenza l’esautoramento completo dell’istituzione in un aspetto fondamentale delle politiche cittadine, come la determinazione dello sviluppo urbanistico della città; e i ‘problemi della grandezza’ imposti dal duce oscuravano tutte le altre serie problematiche della città, legate alla nascita improvvisa e disordinata di tante borgate, abbandonate quasi completamente al loro destino. La ‘grandezza’ prendeva decisamente il sopravvento sulla ‘necessità’.

In sostanza, l’ordinamento speciale di Roma risultava funzionale soltanto ad asservire completamente la città alle politiche mussoliniane, che non guardavano allo sviluppo armonico della capitale e non riflettevano una particolare considerazione dello Stato italiano per la sua capitale, ma piuttosto a farne una mirabile scenografia, una vetrina della grandezza del regime. Non vi furono disegni efficaci né la volontà di aiutare la città a costituirsi come il vero centro del Paese²⁸: non poteva essere questo l’ordinamento speciale degno di una capitale.

1940, b. 683 bis, fasc. «Costruzione e manutenzione edifici pubblici dello Stato».

²⁸ M. DE NICOLÒ, *Città multipla, città dimezzata: la capitale tra Stato e amministrazione locale (1870-1944)*, in «Roma moderna e contemporanea», VII (1999), n. 1-2, p. 76.